

Alberto Magnaghi

Nota di commento alla riunione PRIN "Il progetto di territorio", Unità di Firenze del 8 aprile 2010  
9 aprile 2010

Scrivo in modo un poco disordinato alcuni commenti ai problemi sollevati nel dibattito di ieri.  
Per la prossima volta ci organizzeremo meglio con un verbale.

### **Sulla natura del trattato**

Il tema dell'attualizzazione della trattatistica classica, sollevato da Françoise Choay e da me ripreso nella presentazione al libro *Del destino della città*, è un tema cui dedicare una riflessione della ricerca, ripercorrendo la forma della trattatistica dalla classicità all'attualità (manuali, regolamenti, abachi, dizionari, atlanti, principi, carte, chartes, linee guida, ecc), al fine di collocare il nostro trattato nell'attuale stato dell'arte internazionale, dagli abachi del new urbanism, alle chartes paysagères, ai manuali di restauro locale, ai principi di progettazione urbana in tre volumi di Colarossi, ecc.

Il nostro fine è:

- a) Riattualizzare oggi i concetti di firmitas, utilitas, venustas, a partire dalle declinazioni e articolazioni proposte nel Modello A del Prin; in questo senso utilissimo è stato l'esempio di Ginevra Lombardi (benvenuta toposfila!) sulla necessità di ridefinire regole e indicatori sugli equilibri idrici dei bacini idrografici, sulla natura dei suoli e possibilità di assorbimento delle falde; più in generale di definire indicatori di autosostenibilità partendo dall'"offerta del territorio" e non dalla domanda insediativa. Sulla *venustas* è stata riconosciuta la maggiore difficoltà di ridefinizione, ma anche la necessità di rileggere la bellezza relazionata alle buone pratiche di cura del territorio e dell'ambiente, (esempio dei terrazzamenti), al ruolo della costruzione *collettiva* del territorio e della sua cura come elemento della costruzione del benessere e della felicità pubblica (Rubino); l'esempio portato ancora da Ginevra è chiarificatore: l'agricoltura degli orti nei borghi rurali, fatta da anziani e pensionati, è solidale, prodotta con materiali autoctoni (canne, irrigazione per caduta, concime auto costruite, allevamenti all'aperto di animali con rifugi naturali, ecc) hanno una qualità estetica diversa dagli orti urbani, che sovente contribuiscono al degrado delle periferie.
- b) Riconnettere le regole trattatistiche per la progettazione del territorio al tema degli statuti del territorio, introdotti dalla legislazione toscana. Proprio lo statuto, inteso nella nostra accezione come atto costituzionale della società locale che riconosce, codifica e rappresenta i propri valori patrimoniali (in campo ambientale, territoriale, paesaggistico, socioculturale) e ne definisce le regole di riproduzione, può costituire la forma attualizzata della trattatistica classica. Naturalmente proponiamo uno statuto, come proposto nell'osservazione al PIT da Baldeschi e Magnaghi, sganciato dalla pianificazione, dai suoi tempi, dai suoi condizionamenti, inteso come *sistema di precondizioni* delle trasformazioni del territorio, pianificate o meno.

### **Sul rapporto fra trattatistica e costruzione di idealtipi di territorio**

Nella mia nota del 25 marzo, per la prima fase della ricerca: "tipizzazione e codificazione dei casi studio", ho proposto in sostanza di procedere su due piani paralleli e interagenti: uno *sostantivo*, di produzione di modelli idealtipici di progetto di territorio, a partire dalle nostre sperimentazioni progettuali, (individuando in Italia una sorta di aggiornamento della ricerca Itaten sugli ambienti insediativi sui quali generalizzare gli idealtipi progettuali); e uno *regolativo* di produzione di trattatistica attraverso la codificazione delle regole atte a produrre l'idealtipo.

E' insorta, forse giustamente, l'ortodossa Ilaria Agostini gridando allo scandalo insito nella mia proposta di mettere insieme *regola e modello*. Come ebbe a dire un comico sulla vivisezione: o *vivi* o *sezioni*.

Nella discussione che è seguita ho sostenuto la seguente tesi ossimorica: l'approccio territorialista non può che progettare *idealtipi in luoghi concreti*, ovvero l'anti VEMA (la città ideale di Franco Purini). Per essere più chiaro: noi fissiamo delle regole statutarie che precisano ad esempio le condizioni di realizzazione di una bioregione urbana policentrica. E questo è il *trattato*. Poi prendiamo un territorio in carne ed ossa e proviamo a disegnare il futuro di quel territorio nella sua forma paesaggistica di città policentrica, con fiumi boscosi e meandrizzati, città con confini, agricolture periurbane, reti di mobilità dolce, ecc. E questo è

*l'idealtipo locale*, esemplificativo del trattato come “definizione di soluzioni migliori di altre”: modelli insediativi che occupano meno suolo, che producono più spazi pubblici (Lucchesi). Questo accostamento blasfemo fra regola e modello, per due motivi: il primo perché il territorio fisico va sparendo sempre più dalla pianificazione, o meglio dal governo del territorio (vedi PIT della regione toscana) e dunque la valutazione delle politiche non ha più alcun riferimento agli effetti sul territorio, ma è autoreferenziale rispetto alle politiche stesse; il secondo perché la produzione di scenari e progetti disegnati, modelli di territorio leggibili dai non esperti è, per il nostro approccio, essenziale alla produzione sociale del piano e alla gestione sociale del territorio (il terzo motivo è che un trattato senza figure è di una noia abissale).

### **Sul tema del rapporto fra partecipazione e costruzione del “trattato” di progettazione del territorio**

Un'altra insurrezione ha riguardato il fatto che non ho trattato abbastanza nella mia relazione introduttiva il tema della partecipazione (Fanfani, Rubino, Rispoli). E' vero, in effetti ritengo che la nostra ricerca biennale debba occuparsi poco di partecipazione. La nostra scuola la pratica quotidianamente, di giorno, di sera, a volte fino a tarda notte. Così come c'è il *gene egoista di impresa* (De Rita), c'è in noi il *gene partecipativo* del progettista e del planner; dunque non ritengo utile riproporre giaculatorie sulla partecipazione, ci verrà spontaneo con la mano sinistra accompagnare tutti i capitoli del trattato con le precondizioni della *produzione sociale del progetto e del territorio*. Chi teme che ci dimentichiamo della partecipazione guardi il PPTR della Puglia: un vero incubo partecipativo, perfino nelle norme tecniche, cose mai viste.

([www.paesaggio.regione.puglia.it](http://www.paesaggio.regione.puglia.it))

E poi le esperienze più interessanti sulla partecipazione sono a mio parere quelle che la superano verso l'autogoverno. L'esperienza di Ponte a Signa è esemplare. Si va verso l'autoproduzione e l'automanutenzione della piccola città sull'Arno (piazze, argini, piste e percorsi fiume collina, orti rivieraschi, arredo urbano ecc). Il progetto di territorio che proponiamo prevede cittadinanza attiva, saperi contestuali e esperti per l'autogoverno del proprio ambiente di vita.

### **Sul tema delle scale del progetto**

Dove ci si ferma con il progetto di territorio? Arriva all'architettura? (Ruffini) Questo è un tema importante da discutere. Ciò che mi è chiaro è la pratica dell'*interscalarità non gerarchica* come immanente al progetto. Nel progetto di bioregione urbana della Toscana centrale lo abbiamo esemplificato molto bene. Il percorso a spirale dal disegno della bioregione, agli esperimenti minuti sulle frazioni di Prato per tornare ad arricchire il disegno della bioregione possono essere riscritti come metodologia generale. Il problema che vedo è che mentre sul disegno di architettura del territorio a livello regionale, possediamo strumenti di rappresentazione patrimoniale, di scenario e di progetto nei quali eccelliamo anche sul piano artistico, sul livello urbano ed edilizio, parte integrante del progetto di territorio, negli esempi grafici balbettiamo un linguaggio stereotipato rispetto al quale sono molto più bravi e fantasiosi i ragazzi delle scuole medie di Lastra. Dunque particolare cura nella ricerca andrà posta a questi livelli del progetto di territorio, dato che l'*interscalarità* non può avere una scala proibita, deve svolgersi dal pollaio alla regione, con uno stile artistico unitario di rappresentazione. Ma non tutti dovremo fare tutto, siamo una scuola per questo, dove la forza è la cooperazione.

### **Sul rapporto fra trattato e pianificazione**

David Fanfani ha insistito su questo tema, riprendendo la critica alla concezione attuale del governo toscano, dei piani strutturali, del piano paesistico dove lo slogan è: *meno si disegna meglio è*.

La nostra concezione del progetto (regole statutarie e esemplificazioni progettuali) dovrebbe proporsi di superare, con una sorta di *habeas corpus territorialista*, la forbice presente nelle attuali politiche fra enunciazioni di statuti e politiche concrete, che, in assenza di regole incidenti *in corpore vili* del territorio, *in re, ictu oculi* del paesaggio, sovente produce effetti perversi rispetto alle giaculatorie statutarie (Baldeschi)